

CLARA BENSEN

CLARA BENSEN

10 VIAGGIO

10 VIAGGIO LEGGERA

LEGGERA

Rizzoli best

Clara Bensen

Io viaggio leggera

*Un racconto minimalista
di amore e viaggi*

Traduzione di Manuela Francescon

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 by Clara Bensen
Published by Running Press
A Member of the Perseus Books Group
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978-88-17-08772-8

Titolo originale dell'opera
NO BAGGAGE.
A Minimalist Tale of Love and Wandering

Prima edizione: giugno 2016

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Io viaggio leggera

Un racconto minimalista di amore e viaggi

*Al mio impareggiabile ragazzo.
Possa la meraviglia non finire mai.*

Senza peso

«Lo conosci davvero questo tizio con cui stai per partire?»

Jaime mi lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Gli occhi erano nascosti dietro le lenti scure degli occhiali da sole, ma capivo che stava scherzando. Il «tizio» con cui stavo per partire era il suo compagno di stanza dei tempi del college, Jeff, accanto a lui sul sedile del passeggero della Volvo. Stavamo attraversando il dedalo d'asfalto del traffico mattutino di Houston, diretti al George Bush Intercontinental Airport dove Jeff e io avevamo un volo prenotato.

«Basta, Jaime» lo ammonì Jeff. Lo disse con un mezzo sorriso, come una madre che cerca di reprimere una risata mentre rimprovera il figlio che ha commesso una marachella.

«Stavo soltanto dicendo» proseguì Jaime imperterrito «che essendo uno dei pochi ad aver avuto il dubbio piacere di andare all'estero con te, ho il dovere d'informarla di ciò a cui sta andando incontro.» Sorrise, poi allontanò una mano dal volante e diede un leggero colpo di gomito a Jeff prima di tornare a guardare il mio riflesso nello specchietto, in attesa di una risposta. *Lo conosci davvero questo tizio?*

Non sapevo come rispondere a quella domanda, così la aggirai. «C'è qualcosa in particolare che dovrei sapere?»

«Quante ore abbiamo a disposizione?» scherzò Jaime. «Scommetto che ha *dimenticato* di raccontarti di quella volta che a Parigi si è strappato la flebo dal braccio ed è evaso dall'ospedale. Era il giorno dopo l'anniversario della presa della Bastiglia. Gesù, correva per il corridoio con addosso una di quelle vestagliette di carta! Hai presente quelle che ti lasciano il sedere scoperto? Non si è nemmeno disturbato a vestirsi, si è fiondato fuori dalla porta ed è filato via dalla Francia il più in fretta possibile.»

«Basta, Jaime!» intervenne Jeff, fingendosi piccato. «È successo vent'anni fa! Ci era appena cresciuta la barba!»

«Non lo so, amico mio» replicò Jaime scrollando le spalle. «Diciamo solo che nelle prossime tre settimane il mio rosario farà gli straordinari.»

Io ero seduta sul sedile posteriore. Mi rigiravo tra le dita l'orlo ricamato del vestito. Appena sotto la linea dell'orizzonte, oltre i complessi residenziali costruiti a metà e i parcheggi di cemento deserti, vedevo una fila di minuscoli aeroplani che si alzavano in volo nella foschia del primo mattino. C'eravamo quasi. Entro poche ore il mio – il nostro – aereo avrebbe preso a rullare sulla pista di decollo. E la domanda era una domanda sensata: conoscevo davvero l'uomo che sarebbe stato seduto accanto a me nell'istante in cui le ruote del carrello si sarebbero staccate dall'asfalto della pista?

Sì. E no.

Di Jeff sapevo che era un professore di scienze, texano da sei generazioni, con un guizzo ribelle nello sguardo. Sapevo di aver pensato, quando lo avevo visto per la prima volta: «Oh, ancora *tu*» come se mi fossi appena imbattuta in una vecchia conoscenza. Sapevo anche che la nostra relazione era decol-

lata come una giostra folle, improvvisa dopo un unico giro di tequila. Sapevo che gli piaceva il cioccolato coi grani di sale marino. E sapevo che era stato sposato per sei anni, che era divorziato da due e che aveva una figlia di cinque anni con lucenti occhi castani. Sapevo che inseguiva l'idea di una vita fuori dagli schemi, come un uccello migratore che in inverno vola verso nord anziché verso sud. Sapevo, infine, che era un provocatore dall'estro spumeggiante, e che però si commuoveva quando ascoltava *Dear Mama* di Tupac e che certe volte era sceso dalla macchina per spostare pietosamente dalla strada il cadavere di un gatto investito. Un eccentrico dal cuore tenero, insomma, ammesso che esista qualcosa del genere.

Ma potevo dire di conoscerlo davvero? Non ne avevo la minima idea. Fino a che punto si può dire di conoscere qualcuno che si è appena incontrato su Internet?

Forse il tempo e le circostanze non hanno avuto poi tanta importanza in questa storia. Nelle poche settimane seguite ai nostri primi irriverenti incontri via e-mail – un botta e risposta in stile ping-pong – Jeff era riuscito a penetrare la mia formidabile riservatezza. Un'impresa non da poco. Dopo una settimana ho accettato di vederlo, e il nostro incontro ha avuto più il sapore di un'uscita con un vecchio amico che di un primo appuntamento.

Per essere due persone così diverse, è sorprendente il legame che siamo riusciti a instaurare. Io ho passato i primi tredici anni della mia vita sotto la pioggia di Portland, Oregon. In casa eravamo in sette: i miei genitori, le mie tre sorelle, mio fratello e io. Abitavamo in una villetta stile vittoriano vecchia di cent'anni, con un solo bagno, in Tillamock Street, una strada che prende il nome da una tribù indigena

del Pacifico nordoccidentale. I miei scelsero di educarci in casa, un po' perché ci tenevano alla qualità della nostra istruzione, un po' per via della loro profonda religiosità (all'epoca ero sinceramente convinta che la scuola media locale fosse un covo di malfattori disseminato di siringhe e preservativi usati). Mia madre era molto devota, tuttavia si assicurò sempre che tutti e cinque i suoi figli avessero una buona formazione e buone competenze sociali. Niente a che vedere con i tipici bambini cristiani educati in casa, con le loro gonne lunghe, le tute di denim e il divieto di uscire con gli amici o di andare a ballare. L'estate in cui furono abbattute le Torri Gemelle ci trasferimmo a Fort Worth, Texas. È a Cowtown che ho compiuto sedici anni, una cittadina dove un temporale può far diventare il cielo verde pisello e l'erba pullula di serpenti. La gente da quelle parti ama il football (quasi) quanto ama Gesù.

Jeff, al contrario, era sempre stato il classico ragazzo texano. Lui e le sue sorelle erano cresciuti a quattro ore di distanza verso sud, a Houston e San Antonio. Passava le estati a pescare e a cercare punte di frecce Apache nella fattoria dell'Hill Country, dove i suoi trisavoli avevano costruito una casa di tronchi d'albero. Negli anni del college, nel suo periodo ultraconservatore alla Texas A&M University, era stato un giovane repubblicano con tanto di tessera del partito, tabacco da masticare e voglia di scatenarsi nelle piste da ballo di campagna.

La sua personalità somigliava al Texas. Vasta, immensa, ingombrante. Da ragazzino aveva confidato al medico che la sua paura più grande non erano le tarantole o i rapitori, ma l'autocombustione (era successo al batterista degli Spinal Tap, morto in una nuvola di fumo dopo un memorabile assolo di batteria). Era un concentrato vivente di energia, capace